

## Etica ed economia

Fabio Mariottini

*La “sostenibilità” nel concetto di sviluppo implica un riequilibrio tra l’uomo e l’ecosistema, ma sottintende anche una ridefinizione dei parametri della crescita.*

*A venticinque anni dalla formulazione di questa teoria, il bilancio è in rosso e la grave crisi economica che flagella in particolar modo il Nord del pianeta sembra aver inasprito anche le contraddizioni che caratterizzavano i rapporti sociali nel passato*

«Nella fabbrica il lavoro sempre più disumano, l’intensificazione dei ritmi, l’isolamento dell’individuo come macchina, i materiali impiegati per la produzione, sappiamo che sono la causa prima della stanchezza, dell’infortunio e della malattia. Se evitiamo queste cose in fabbrica cosa ci aspetta fuori? La impareggiabile città industriale, come tutti la conosciamo, l’aria inquinata, la casa dormitorio (per chi ce l’ha), il panorama di cemento, la televisione che suggerisce la felicità, i prezzi che aumentano sempre ... È l’uomo che, mentre costruisce il cosiddetto sviluppo economico e il progresso sociale, costruisce le malattie». Il brano, di estrema attualità, proviene da un documento del Comitato di base di medicina dell’università di Genova ed è datato 1970 (*Biografia del Sessantotto*, Giuseppe Carlo Marino, Tascabili Bompiani, 2004). Già più di quaranta anni fa, quindi, c’era chi aveva idee eterodosse rispetto quel modello di sviluppo – rischioso e dissipativo, ma apparentemente vincente – il cui imperativo categorico era la crescita economica e le subordinate, nemmeno principali, l’ambiente e la salute umana. Negli anni a venire, con la nascita dei movimenti ambientalisti e la crescita di una coscienza sociale più informata, molti dei temi espressi dal documento sarebbero stati poi declinati in maniera più approfondita e articolata, fino ad arrivare alla formulazione del concetto di “sostenibilità”, teorizzato nella Prima Conferenza Onu del 1972, ma reso celebre nel Rapporto Bruntland redatto dalla Commissione mondiale sull’ambiente e lo sviluppo (WECD) nel 1987. In questa nuova visione dello sviluppo, che implicava un riequilibrio nel rapporto tra uomo ed ecosistema, oltre

ad essere messi in discussione gli archetipi della crescita economica, era l’idea stessa di “dominio” sulla natura – che aveva accompagnato tutte le fasi della nostra civiltà dalla nascita dell’allevamento e dell’agricoltura – a trasformarsi nel concetto più ampio di “coevoluzione”. Venivano così, messe in mora, buona parte delle leggi dell’economia classica e molti postulati fondati sulla possibilità di uno sviluppo senza limiti che si erano venuti formando sull’impulso della Rivoluzione industriale, ma anche i rapporti tra capitale e lavoro. In termini sociali, poi, il concetto di sviluppo sostenibile assumeva una forte carica eversiva perché, violando i confini della fabbrica per estendersi alle comunità locali e al consesso globale, contribuiva alla crescita di una diversa consapevolezza delle regole e dei diritti che sono le basi fondanti di una democrazia compiuta. A distanza di un quarto di secolo (nell’ipotesi più riduttiva che prende a riferimento il Rapporto Bruntland) il bilancio sull’applicazione di quell’enunciato mostra i conti in rosso. Il riscaldamento del pianeta sta aumentando in maniera vertiginosa, le imprese delocalizzano gli impianti produttivi nei paesi in via di sviluppo dove non esistono tutele sindacali e le leggi sulla protezione dell’ambiente sono più permissive. Le risorse naturali e la diversità biologica sono ancora soggette a uno sfruttamento che supera abbondantemente il limite di sostituzione. La vita umana assume un valore che varia con le diverse latitudini del pianeta. Il Pil rimane sempre la stella polare del nostro benessere. In questo clima desolante qualche buona notizia arriva dal fronte della *green economy*, che sta assumendo una fisionomia più definita e un peso economico maggiore, ma è an-

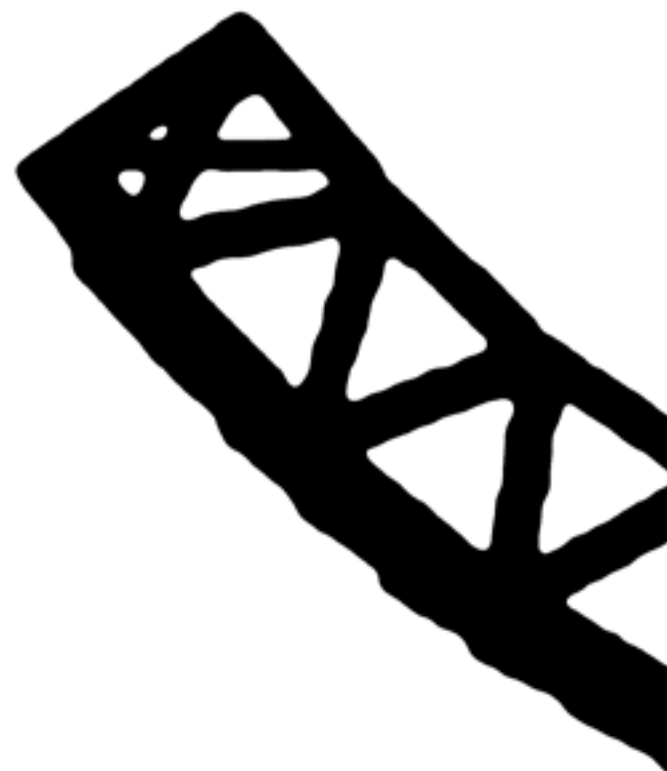
cora molto distante dai numeri dell'economia tradizionale. A sottolineare ancora di più i costi di questa mancata rivoluzione contribuisce oggi anche la lunga recessione che sta

**Le risorse naturali e la diversità biologica sono ancora soggette a uno sfruttamento che supera abbondantemente il limite di sostituzione**

devastando l'economia planetaria e in particolare l'occidente. Il carattere strutturale e la durata della crisi rilevano ormai anche la rottura di quel patto, seppure scellerato, che a fronte del saccheggio delle risorse naturali e dell'acquiescenza sociale, produceva reddito.

Ciò che sta accadendo nel nostro Paese in questi giorni a proposito dell'Ilva di Taranto ci può essere di aiuto per capire meglio quali siano le dinamiche che ancora presiedono alla nostra idea di sviluppo. La vicenda è nota. L'industria dell'acciaio nasce a Taranto agli inizi degli anni sessanta prima come gestione pubblica, Italsider, poi, dopo la privatizzazione del 1995, come Ilva, di proprietà del gruppo Riva. In questa mutazione pubblico-privato, anche se, come ha affermato più volte nel corso del contenzioso il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, i processi industriali per effetto delle nuove normative ambientali sono stati modificati significativamente in senso positivo, le misure adottate per diminuire l'impatto della produzione dell'acciaio rimangono ancora molto lontane dalle *performance* ottenute dai Paesi più industrializzati. Il risultato è che alla fine di luglio la Procura di Taranto è intervenuta firmando il provvedimento di blocco dello stabilimento per "disastro ambientale".

La vicenda potrebbe chiudersi qui: uno dei tanti conflitti tra popolazione e industria che costellano l'Italia intera. In realtà una storia che, per le soggettività che coinvolge e per la valenza sociale e politica che ha assunto, ci spiega meglio di qualsiasi saggio quel fenomeno che già molti anni fa Giulio Sapelli, professore di storia dell'economia all'Università degli Studi di Milano, definiva "modernizzazione senza sviluppo" (*L'Italia inafferrabile*, Marsilio, 1989). Le determinanti che delimitano il perimetro di questo conflitto sono molte. La scelta di Taranto per creare il più importante polo siderurgico del Paese faceva parte integrante



delle politiche di sviluppo industriale del meridione e cadeva in un momento di grande sofferenza economica della città determinato dal declino, negli anni '50, dell'Arsenale Militare. L'impianto, nato tra grandi ambizioni e molte aspettative, era dotato delle migliori tecnologie produttive del tempo. Ciononostante, questi accorgimenti non erano sufficienti per preservare l'ambiente e la popolazione dall'impatto dello stabilimento; ma i posti di lavoro in ballo erano quasi 5.000, senza considerare l'indotto, e quindi i margini per la critica (che pure esisteva) erano davvero risicati. Il modello che si prospettava per Taranto seguiva la logica dei processi di industrializzazione che avevano interessato tutta l'Europa moderna ed era regolato esclusivamente dalla logica del profitto. A distanza di mezzo secolo poco è cambiato, e non credo sia azzardato affermare che le condizioni d'insieme del complesso città-industria sono, relativamente, peggiorate. Le tecniche di produzione sono diventate obsolete, la crisi che investiva Taranto oggi si è estesa a tutto il Paese. Il ricatto occupazionale (12.000 posti di lavoro) è più forte. La sintesi di questa vicenda e un monito per il futuro, però, era scritto nel cartello di un lavoratore dell'Ilva che manifestava contro il blocco dello stabilimento: meglio morire di cancro che di fame. Un brusco risveglio per chi pensava che nel ricco occidente tali alternative non fossero più all'ordine del giorno. Un urlo di disperazione che mostra quanto sia ancora forte la sperequazione sociale nel nostro Paese e, soprattutto, quanto

distanti siamo da quel concetto di sostenibilità che doveva illuminare il terzo millennio. Dentro questa rassegnazione vanno cercate le ragioni della divisio-



**La vicenda dell'Ilva di Taranto ci racconta la storia di una "modernizzazione senza sviluppo"**

ne di una comunità e del sindacato, dei cittadini e dei lavoratori; ma ciò che è ancora più grave è che in questa logica perversa categorie di per sé incommensurabili come la vita umana e il lavoro assumono la stessa valenza. L'imbarbarimento dei toni che sta contrassegnando la vicenda Ilva, però, non è molto diverso dai gesti estremi degli operai dell'Alcoa o dei minatori del Sulcis e fanno tutti parte di quelle distorsioni che non sono più in grado di soddisfare i bisogni del presente e continuano, però, a compromettere la possibilità delle generazioni future. Nel corso del convegno *Industria e ambiente, storia e futuro dello sviluppo in Italia* organizzato lo scorso marzo da Arpa e Icsim, molti relatori si chiedevano se fosse ancora possibile e giusto che, in un Paese sviluppato, il 3% del territorio potesse rappresentare, a causa di un inquinamento passato o ancora in corso, una causa di rischio per la salute di milioni di persone. La risposta è arrivata a breve giro di posta: non solo è possibile, ma stiamo cercando di aumentarne gli effetti nefasti.